

Il cardinale Zuppi all'Università «La Sapienza»

Europa e Africa le sfide per un destino comune

di CHARLES DE PECHPEYROU

«L'Europa per rinascere dal suo egoismo ha bisogno dell'Africa e, reciprocamente, l'Africa ha bisogno dell'Europa per curare le sue ferite. L'Africa oggi per l'Europa rappresenta il grande spazio in cui mettere alla prova l'utilità della sua esistenza». Ne è convinto il cardinale Matteo Maria Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza episcopale italiana, che ieri pomeriggio ha tenuto una *lectio*

le forze che vi si oppongono, la democrazia è una profonda aspirazione degli africani, una loro attesa. In questo ci può essere un'avventura comune».

Per il cardinale Zuppi, l'Europa non può abbandonare l'Africa ma «deve appoggiarla in uno spirito di *partnership* che, pur facendo tesoro delle esperienze del passato, trovi un nuovo slancio e nuove motivazioni di collaborazione che vadano oltre il mero interesse economico». Ribadendo che ogni politica basata sull'esclusione e sull'auto-referenzialità è destinata al fallimento, il presidente della Cei ha affermato che i due continenti «sono legati da un principio di interdipendenza, che deve essere considerato come un'opportunità nel complesso mondo contemporaneo». Secondo Zuppi alcuni obiettivi concreti sono alla nostra portata: «oltre alle questioni economiche c'è da inventare un modello di *welfare*

ma anche di una comune visione del futuro». Per questo è necessario un diverso dialogo politico tra Europa e Africa «ancora tutto da costruire, allo scopo di superare distanze e pregiudizi passati: è un dialogo che si deve svolgere su un piano di assoluta parità e con spirito di buona volontà da entrambi i lati». «Oggi con l'Africa si deve negoziare davvero, come con chiunque altro – ha affermato il presidente della Cei – al contrario gli europei continuano a pensare che, tenuto conto della sua cronica instabilità, primo o poi l'Africa tornerà ad essere più malleabile. Niente è meno certo di questo».

Nella *lectio magistralis* del cardinale Zuppi – che trent'anni fa aveva partecipato al processo di pace mediato dalla Comunità di Sant'Egidio in Mozambico – non è mancato infine un riferimento all'attuale situazione geopolitica mondiale. «Violenza e degrado del vivere civile globale sono pericolosi ostacoli alla maturazione della democrazia in Africa come in Europa. In Europa vediamo crescere varie forme d'odio e di razzismo, manipolate da imprenditori dell'allarme sociale e del rancore, a puri fini politici», ha denunciato il cardinale. Inoltre, «il tema della guerra e della pace sono oggi rilanciati dal dramma del grande conflitto tra Russia e Ucraina che ci coinvolge tutti». «Soprattutto ora che si parla di rischio nucleare, credo che sia urgente una riflessione sul valore della pace che unisca Africa ed Europa», è la tesi di Zuppi, che ha esortato a «dare il giusto valore alla ricerca permanente della pace sia come soluzione di un conflitto che come riconciliazione e convivenza».

adattato al XXI secolo; poi la preservazione dell'ambiente, come la protezione delle foreste e la lotta alla desertificazione che è davvero interesse globale; il sostegno alla democratizzazione e infine la cosa più importante: la difesa della pace». Su tali sfide, ha dichiarato, è necessario «un impegno ingente e durevole dell'Europa in Africa. Ne va del nostro futuro comune».

Il presidente della Cei ha poi invitato ad una nuova riflessione sulle relazioni euroafricane, «che parta su basi non solo di interessi condivisi



Il cardinale Zuppi alla cerimonia per il conferimento del dottorato di ricerca «honoris causa» in Studi politici

magistralis in occasione del conferimento del dottorato di ricerca «honoris causa» in studi politici all'Università di Roma «La Sapienza». «A che serve l'Europa? è la domanda da farsi senza guardarsi addosso ma alzando lo sguardo – ha proseguito il porporato nel suo discorso dedicato ai rapporti passati, presenti e futuri tra i due continenti – l'Europa può essere utile per la creazione di un vasto campo della democrazia e dei diritti che vada da Capo Nord al capo di Buona Speranza. Malgrado tutto e nonostante

«Dobbiamo avere il coraggio di scrivere la grammatica e la sintassi di un nuovo umanesimo che vede l'amore come principio cardine dell'organizzazione. È paradossale parlare di umanizzazione delle cure perché la cura implica in sé una dimensione umana senza interrogativi, ma se nel tempo che stiamo vivendo parliamo di umanizzazione della cura è perché si sta affermando sempre più la cultura dell'indifferenza, della negazione dell'altro soprattutto quando l'altro è diverso e ci pone in un atteggiamento di marginalizzazione»: è quanto ha sottolineato monsignor Francesco Savino, vescovo di Cassano all'Jonio e vicepresidente della Conferenza episcopale italiana, nel corso di un convegno, svoltosi nei giorni scorsi presso la «Città del sollievo» di Bitonto. La cittadina pugliese fa parte della rete delle «Città del sollievo», riconoscimento attribuito dalla Fondazione nazionale «Gigi Ghirotti», per essersi distinta nell'organizzazione di iniziative di sensibilizzazione e solidarietà in ambito socio-sanitario, testimoniandone l'impegno partecipativo, informativo e formativo nella promozione della «cultura del sollievo».

Al convegno hanno preso parte, tra gli altri, Filippo Maria Boscia, presidente dell'associazione medici cattolici italiani, Angelo Chiorazzo, fondatore della società cooperativa Auxilium, Filippo Giordano, ordinario di economia aziendale dell'Università Lumsa, Ros-

Alla Città del sollievo di Bitonto operatori della salute e del mondo socio-culturale Per umanizzare la cura

sana Ruggiero, coordinatore del Comitato etica clinica dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù e Lorenzo Fazzini, responsabile editoriale della Libreria Editrice Vaticana (Lev), il quale ha evidenziato quanto sia importante in un mondo che corre generando sempre più scarti umani – come Papa Francesco ci ricorda – ripensare che l'umano è l'unico bene che conta e siamo chiamati a conquistare in ogni momento la dignità per la quale siamo stati creati.

I relatori hanno preso le mosse dal libro di Ruggiero, *Il Bambino Gesù. Un Unicum nel panorama della Sanità* (Città del Vaticano, Lev, 2019, pagine 184, euro 15): un volume caratterizzato da uno sguardo storico, sociale, giuridico, ma soprattutto umano di una struttura sanitaria di ispirazione cristiana di eccellenza.

Secondo monsignor Savino, «abbiamo bisogno di una nuova Pentecoste e dipende da come guardiamo la realtà e da come guardiamo a chi incontriamo sui sentieri – che Heidegger avrebbe definito – più o meno interrotti della nostra esistenza, attribuire all'umanizzazione il suo senso rispetto al valore della vita del malato e alla sua inguaribilità».

Dello stesso avviso anche Filippo Maria Boscia che, nel suo intervento,



ha puntato l'attenzione sulla necessità di una medicina umanizzata come «cura sartoriale», cioè a misura di persona, ben delineata nel codice etico e praticata nell'«ospedale del Papa», cantiere esemplare e fervente del cattolicesimo sociale, oggi centro sanitario di eccellenza per i bambini del mondo. «Umanizzare cura e ricerca – ha affermato Boscia – significa dare dignità alla persona, ripensare profondamente alla relazione di cura e all'idea di scienza rispetto a una nuova ontologia del malato, ponendola sempre e comunque al centro di quel complesso mondo sanitario che oggi corre il rischio di diventare asimmetrico e diseguale sul piano inclinato della scivolosa deriva laicista in atto».

Una ricerca del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale

Teologia dalle periferie esistenziali

di BEATRICE GUARRERA

«I poveri non sono solo i primi destinatari della Buona Novella, ma ne sono anche i primi portatori»: così il cardinale Louis Antonio G. Tagle, testimone dell'esperienza del Dicastero per l'Evangelizzazione, ha sottolineato l'importanza della ricerca «Fare teologia dalle periferie esistenziali», promossa dalla Sezione Migranti e Rifugiati del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale. Nel pomeriggio di ieri, mercoledì, alla Pontificia Università Urbaniana, sono state rese note le toccanti testimonianze raccolte nei cinque continenti dalla ricerca, frutto del lavoro di ascolto, sulla scia degli insegnamenti di Papa Francesco – espressi in particolare nell'*Evangelii gaudium*, nella *Laudato si'* e nella *Fratelli tutti* – nelle vaste aree dell'emarginazione.

Questa ricerca ha permesso di «nutrire il pensiero di realtà», ha detto il cardinale Michael Czerny, prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale. «Per la missione della Chiesa l'incarnazione rimane la grande sfida che il Concilio Vaticano II ha attualizzato – ha continua il cardinale Czerny –. Chiesa e mondo contemporaneo non sono estranei, ma si intrecciano nella vita delle persone. Coesistono in noi. Fare teologia dalle periferie esistenziali è un modo per intravedere Dio in questo intreccio e restituire a Lui la parola». Oggi una importante «cassa di risonanza per quelli che non hanno voce» è proprio il Sinodo – ha detto nel suo intervento suor Natalie Becquart, sotto-segretario del Sinodo dei vescovi – che diventa così un «percorso di valorizzazione dei poveri». Alla base della ricerca c'è, infatti, la convinzione molto cara a Papa Francesco, e ben radicata già nelle Scritture e nella tradizione, che «quanti la vita ha messo ai margini, nei modi più diversi, siano portatori di una sapienza, in grado di riaprire gli ambienti asfittici e i discorsi chiusi». A ricordarlo è stato don Sergio Massironi, direttore della ricerca, che ne ha spiegato anche la modalità di svolgimento. Fare teologia partendo dalle periferie esistenziali ha comportato dunque lasciare le cattedre e mettersi in ascolto di coloro che abitano queste periferie. Per raggiungere i poveri, i migranti, i carcerati, gli «scartatati», sono stati, dunque, selezionati sei teologi, uno per continente, che hanno coinvolto poi circa novanta collaboratori. Dal lavoro comune, a seguito di un approfondimento sui testi del Papa,



sono poi stati individuati dieci temi, sui quali è stato avviato il processo di ascolto, attraverso oltre 500 interviste.

Tante le coraggiose testimonianze emerse dalla ricerca, che sono state riportate durante il convegno. A raccontare la gioia di non sentirsi abbandonati dalla Chiesa e la profonda ricerca del rispetto della dignità umana è stato Toussaint Murhula Kafarhire da Kinshasa. Teresa Forcades da Barcellona ha parlato della sfida di elaborare una cristologia e una mariologia che diano conto della misericordia e della compassione percepite da tutti coloro che si sentono ai margini, siano essi malati terminali, prostitute, omosessuali, carcerati. Da Santiago del Cile Lorena Basualto ha riportato la voce di quanti cercano una Chiesa in grado di comprendere le loro sofferenze, per costruire legami di autentica fraternità. Trovare Dio sul proprio cammino, nonostante la violenza e il carcere, è stata la testimonianza di Stan Chu Ilo da Chicago, mentre Agnes Brazal da Manila ha raccontato le speranze di inclusione e le domande che oggi si pongono quanti si sentono ai margini della società. Da Melbourne Adele Howard ha fatto arrivare la voce dei popoli nativi dell'Oceania, la cui vita è minacciata dal cambiamento climatico, che recide il legame con la loro terra.

«La teologia di cui abbiamo bisogno è una teologia che aiuti la Chiesa a superare la propria autoreferenzialità – ha concluso monsignor Armando Matteo, segretario della sezione dottrinale del Dicastero per la Dottrina della fede –. Gli intervistati di questa ricerca chiedono una Chiesa diversa, che si ponga come segno di una narrazione dell'umano sottratta al dominio spirituale del denaro. Ci dicono che c'è ancora bisogno di noi, della Chiesa, del cristianesimo».

chiamiamo relazione di cura. «Di fronte alla malattia di un bambino – ha ricordato – l'unica proposta di senso è creare relazioni che curano, che non vuol dire guarire a tutti i costi, ma accompagnare nella sofferenza che è innanzitutto una compromissione personale, è dono e non è delegabile. E qui – ha aggiunto – subentra il ruolo dell'etica clinica (risorsa per il paziente, la famiglia e gli operatori sanitari) che si propone di essere uno strumento non di risoluzione dei dilemmi etici che nascono dalla pratica clinica, ma di riflessione sulla complessità di curare il paziente in una visione olistica, evitando derive verso l'accanimento clinico e con ciò ricercando il bene del paziente stesso». E sulla bellezza di donarsi, monsignor Savino ha chiuso i lavori ripensando a una riformulazione dell'adagio cartesiano *cogito, ergo sum* perché sia trasformato in *donum, ergo sum* essendo necessario instaurare un rapporto tra cura e dono, riscoprendo il valore dell'essere e dell'esserci ogni volta che si fa della propria vita un dono per l'altro. «Questa è la scommessa dell'umanizzazione delle cure – ha concluso il presule – al Bambino Gesù o in altre strutture sanitarie o, in qualunque luogo in cui c'è un ammalato: non perdere il senso del donare e di dare sé stessi all'altro anche di fronte alla terminalità e alle patologie più gravi, perché è il dono che consente di scoprire la bellezza dell'essere e dell'esserci nella vita». (francesco ricupero)